

LA CALABRIA DEI LIBRI

di Francesco Bevilacqua

“Questa rubrica vuol tentare di offrire ai lettori informazioni su testi vecchi e nuovi, utili ad approfondire la conoscenza di una regione, la Calabria, la cui storia, la cui geografia, la cui letteratura non vengono di norma insegnate neppure nelle scuole. Per questo motivo, forse, noi calabresi proviamo, talvolta per la nostra terra, una sorta di repulsione, talaltra un orgoglio retorico, ma mai quel giusto orgoglio identitario che solo dalla conoscenza può discendere”.

“E” innegabile vi sia un dissidio più o meno grave tra una metà e l'altra dell'Italia, ricomposte dopo secoli, in quella unità, che Roma aveva data e il medioevo aveva tolta alla penisola. Né il dissidio è più occulto. (...) Certo, fortunatamente unita (l'Italia); ma tutt'altro che concorde tra una parte, che raggiunse un notevole stato di agiatezza, si crede impacciata e si sente impedita dal tardo progredire dell'altra, e questa, a sua volta, sospetta che la fraterna fioritura non sia tutta dovuta a virtù propria ed a cause di preminenza naturale. Donde, ne' cuori e nelle fantasie, una vaga diffidenza che turba ed irrita, un rancore sordo che il sentimento patriottico attutisce, non sopprime, perché conseguenza d'un fenomeno sociale, le cui dolorose manifestazioni si palesano, un giorno più dell'altro ad ogni lieve contrasto. (...) Poi che il vero è questo: troppe cose bisogna che mutino, prima di potere incamminarci per la via maestra; bisogna, soprattutto, che muti radicalmente il giudizio che noi stessi, meridionali, abbiamo del Mezzogiorno. Pensare che con una o più leggi di favore, in cinque o dieci anni sia dato elevare il sud alle condizioni del nord, attuando quella perequazione economica, a cui tutti inneghiamo, è una illusione funesta, quando non è una leggerezza imperdonabile.”

Così scriveva nel 1904 un sempre lucidissimo ed incredibilmente attuale Giustino Fortunato, come ci ricorda Vito Teti nel suo *“La razza maledetta, origini del pregiudizio antimeridionale”*, Mnfestolibri, II edizione, Roma 2011 (I edizione 1993), pp. 301, euro 30,00, che qui intendiamo recensire per parlare, per la prima volta, di questione di meridionale e, in particolare, delle scaturigini degli odierni stereotipi razzistici applicati a quella questione. Nello stesso, scritto Giustino Fortunato si chiede quale sia, allora, la vera ragione dell'“inferiorità del Mezzogiorno, affinché lo Stato possa assumere un indirizzo politico ed amministrativo più efficace e più aderente alla realtà. Ne nasce una tesi che troverà ampia risonanza successivamente: l'Italia a nord dell'Arno beneficiò del carattere sociale di un paese sostanzialmente omogeneo, la cui connessione si fonda sull'autonomia del municipio, pur se diviso in tanti staterelli; l'Italia del centro-sud, invece, rimase inesorabilmente impastoiata nella sola organizzazione feudale, che agì da vera e propria palla al piede. Ma perché una tale differenza? La risposta di Fortunato è che al Centro-Sud mancò quella borghesia colta e commerciale che al Nord fu la ragione stessa dell'organizzarsi dei liberi comuni contro i signorotti di campagna. Sicché, “un paese fin da prima arretrato a causa della sua povertà” somiglia ora ad una “macchina spinta sopra un binario morto in mezzo al gran movimento di cento locomotive”.

Ma la domanda cruciale che lo stesso Fortunato non si nasconde è: tutto questo fu colpa della natura o non piuttosto degli uomini? Quando risponde a questa domanda, Fortunato si risolve, innanzitutto, con il contraddire coloro che attribuirono tutta la colpa alla dominazione spagnola prima ed a quella, consequenziale (salvo la breve parentesi austriaca) borbonica: spagnoli e borboni governarono anche altrove ma con esiti diversi. E allora le ragioni della diversità vanno ricercate innanzitutto nella struttura geomorfologica del suolo, che fa della bassa Italia un “regno appartato e fuori mano, il regno della discontinuità, con gl'intrigati labirinti delle sue montagne franose, con i molti sregolati suoi torrenti in cambio di fiumi, con tanta frequenza di deserti non irrigui né irrigabili, su cui impera la malaria”. E, quel che più conta ai fini della nostra recensione, finché Giustino Fortunato, l'erudito, il lucido, l'appassionato Fortunato, si avventura sul terreno minato della razza: “nessuno diede la debita

importanza al fatto, sempre più accertato, che la nazione italiana è formata di due stirpi originariamente dissimili, l'Aria e la Mediterranea, l'una prevalente a nord, l'altra a sud del parallelo di Roma, bionda e di statura alta la prima, bruna e di viso ovale la seconda, - sottoposte a ineguale vicende di nascita, di vita e di morte, a un diverso atteggiamento dello spirito e dell'intelletto”.

Per decifrare quest'ultimo brano, che pare

Alle origini
del pregiudizio
antimeridionale



“La razza maledetta” di Vito Teti

rifarsi alle tesi dell'antropologia positivista alla Lombroso e Niceforo (ne parleremo fra poco), per intenderci, occorre leggere l'introduzione al brano stesso a firma di Teti. In essa si dà conto dell'analisi di M.L. Salvadori, il quale nota come in Fortunato la teoria della doppia razza fu convinzione tardiva, frutto del pessimismo e del tragico sciorinamento che lo prese durante l'ultima parte della sua vita. Ma fu anche convinzione del tutto secondaria rispetto all'idea che elemento davvero importante per leggere la diversità tra Nord e Sud erano la povertà naturale e le condizioni prettamente storico-economiche. Ma, quel che conta ai fini del nostro discorso è che perfino un intellettuale coltissimo e lucido come Fortunato sia caduto, sia pure con i distinguo che abbiamo detto, nella trappola della semplificazione del problema.

Fu infatti facile – spiega Vito Teti nel saggio introduttivo al volume – all'indomani dell'Unità, dopo il fenomeno del brigantaggio e nel bel mezzo del fermento meridionalista, trovare in una presunta diversità razziale, la ragione di tutte le altre diversità tra le due parti del paese. Il libro di Teti – che non deve assolutamente mancare nella biblioteca di chi abbia interesse verso la storia del Sud Italia e più in generale verso la storia del nostro Paese – è una antologia commentata (oltre alla introduzione e ad una prefazione alla nuova edizione, vi sono anche delle brevi introduzioni per ogni singolo brano antologico) di quanto più significativo fu prodotto in tema di teorie antropologiche di stampo razzista nei confronti del Sud da parte degli antropologi positivisti: Alfredo Niceforo (Castiglione di Sicilia 1876, Roma 1960), Pasquale Rossi (Cosenza 1867, ivi 1905), Cesare Lombroso (Verona 1835, Torino 1909), Giuseppe Sergi (Messina 1841, Roma 1936). Il tutto contrappuntato dagli scritti dei meridionalisti, che a tali semplificazioni contrapponevano tesi storiche, economiche, ambientali e sociali:

Napoleone Colajanni (Castrogiovanni 1847, ivi 1921), Ettore Ciccotti (Potenza 1863, Roma 1939), Gaetano Salvemini (Molfetta 1873, Sorrento 1957), Giustino Fortunato (Rionero in Vulture 1848, Napoli 1932). Ho indicato i luoghi di nascita degli autori antologizzati da Teti per far notare come tre dei quattro fautori della teoria dell'“inferiorità della razza meridionale (Niceforo, Rossi e Sergi) fossero meridionali essi stessi. Questo non ci dice null'altro se non che la nostra stessa intellettualità contribuì a creare quello che Teti chiama il pregiudizio antimeridionale: dunque una buona dose di autolesionismo ci deve essere davvero in noi meridionali! Quali erano le tesi degli antropologi della razza? Si trattava di una strana alchimia di positivismi antropologico e di antropologia criminale (mi dice un eminente antropologo italiano, che questo miscuglio è recentemente tornato in auge per “aiutare” – dietro lauto compenso e con quali esiti stiamo vedendo – gli strateghi americani nelle varie guerre preventive sparpagliate sul Globo) tendente a dimostrare, per tesi più che per fatti, che tra settentrionali e meridionali vi fosse una differenza razziale e che tra le due razze vi fossero sostanziali diversità di indole, carattere, grado di intelligenza, operosità e quant'altro. Ovviamente, secondo costoro, quella del Nord, gli *Arii*, è la razza “superiore”, quella del Sud, gli *Italici*, è la razza “inferiore”. E quale sarebbe la grande differenza biologica tra le due razze? Gli *Arii* sarebbero brachicefali, ossia avrebbero un cranio più largo che lungo (come a dire più capiente di materia encefalica), gli *Italici* sarebbero dolicocefali ossia avremmo un cranio più lungo che largo! Tutto qui. Spiega Teti che l'antropologia fisica, sociale, culturale, le scienze naturali e la genetica hanno impiegato del tempo per dimostrare che la razza, prodotto storico e sociale, non ha nulla a che spartire con la biologia. Aggiungo (ma ne fa cenno anche Teti): ci sono voluti l'olocausto e sei milioni di morti per

convincere una parte dell'umanità (solo una parte haimè) che è davvero così. Comunque sia, gli attributi più carini usati da questi antesignani delle teorie razziste (Niceforo in particolare) per additare i meridionali sono: “degenerati”, “barbari”, “ritardati”. Lombroso, che ci ebbe particolarmente “in cura” come Calabresi, individuava nella melanconia – che all'epoca era considerata una malattia mentale – un nostro tratto costitutivo. I maschi saremmo (o lo erano i nostri antenati dell'epoca) di temperamento bilioso, soggetti alle emorroidi (?), all'itterizia, alle epatiti, ai calcoli biliari e alle ostruzioni viscerali (come se le malattie se le chiamassero loro). Le donne tutte isteriche. Ma, avverte, Teti, attenti a prendere completamente sottogamba le osservazioni del Lombroso e a non buttar via – aggiungo io – l'acqua sporca con tutto il bambino: “Una storia della Calabria e di altre regioni del Sud – scrive Teti – segnata da terremoti, alluvioni, frane, invasioni, malaria, carestie, migrazioni e immigrazioni, invita a pensare a una sorta di melanconia da catastrofe”.

Ora, non posso compiutamente dar conto qui delle inverse posizioni dei grandi meridionalisti che ho più sopra elencato. Sinteticamente, Napoleone Colajanni scrive “Per la razza maledetta”, che è un vero e proprio pamphlet volto a confutare, con rigore logico, ma anche con ironia le tesi degli antropologi positivisti e soprattutto quelle di Niceforo espresse in “La delinquenza in Sardegna”. Quello che Colajanni sottolinea di continuo è come le condizioni ambientali ed economiche e con esse la mancanza di cultura, educazione scolastica etc. influiscano sulla incidenza di reati. Ettore Ciccotti ravvisa nell'economia arretrata del Sud la causa dei suoi mali e, come Salvemini e lo stesso Colajanni (a differenza di Fortunato e di Nitti), abbraccia la tesi del federalismo. Non manca una notazione curiosa in qualche modo attuale per quel

Vito Teti
La razza maledetta
Mnfestolibri
Roma 2011
Euro 30,00

che riguarda la politica: per Ciccotti il nuovo feudatario si chiama sindaco (ma si potrebbe trattare di un qualunque altro capo di amministrazione pubblica), la sua corte si chiama giunta municipale, i suoi bravi si chiamano consiglieri. Non vado oltre ma la lettura è – vi assicuro – assai interessante. Per Gaetano Salvemini la “razza” meridionale non portava iscritto nei suoi geni il latifondo piuttosto che la piccola proprietà contadina. La ricerca dell'“inferiorità del Mezzogiorno” è, dunque, una ricerca storica non biologica, che parte dalla dominazione angioina e prosegue, senza interruzione, sino al governo sabauda. Salvemini è il vero alfiere, all'interno del meridionalismo, del decentramento amministrativo e del federalismo. Di Giustino Fortunato abbiamo già scritto in apertura.

Ma vediamo, invece, qual è l'analisi – interessantissima – di Teti. Il libro, come ho accennato, esce, nella sua prima edizione, nel 1993, allorché la Lega incomincia la sua prorompente cavalcata in politica. Le parole d'ordine, neppure tanto sottaciute, sono: antimeridionalismo, separatismo, razzismo. Il Sud è luogo simbolico del degrado, dell'immobilismo, dell'indolenza. Gianfranco Miglio, l'ideologo della Lega, seppure con qualche aggiornamento di stile (senza più riferire apertamente il concetto di “razza”) si richiama alle tesi dei Lombroso e dei Niceforo. E con lui, più rozze, i politici alla Bossi, alla Borghezio, alla Calderoli etc.. Teti elenca gli slogan offensivi ed apertamente razzisti dei luogotenenti di Miglio, la manovalanza dei “ce l'ho duro”. Una massa fluida, rozza, superficiale, indottrinata – così come la vogliono i media di nuova generazione, televisione in testa – va loro dietro, senza esitazioni, spacciando i pregiudizi per verità assoluta. Verità assoluta che è divenuta ancor più assoluta oggi, a distanza di diciotto anni. Da qui la straordinaria attualità del libro. Perché, come accenna Teti, almeno all'epoca dei Lombroso e dei Niceforo, c'erano i grandi meridionalisti che si imponevano, dall'alto della loro statura, con confutazioni autorevoli, che esercitavano forte sensazione presso l'opinione pubblica e rappresentavano sicuri punti di riferimento per quanti volessero approfondire quei temi. Oggi siamo dinanzi ad una classe politica per un verso vigliacca ed ammiccante verso la Lega, per altro verso intellettualmente incapace di produrre analisi altrettanto serie verso un problema – quello meridionale – che è parzialmente mutato, che andrebbe valutato senza infingimenti e senza sconti ma anche, ancora una volta, senza pregiudizi.

Ed è proprio il pericolo dal quale ci mette in guardia Vito Teti con questo importante volume che ha il pregio di raccogliere in un'unica opera scritti altrimenti di difficile reperimento e di commentarci criticamente fecendocene vedere l'intimo filo conduttore: alla nuova teoria della razza in voga negli ultimi anni secondo cui al Nord sarebbero tutti belli, bravi, buoni ed efficienti ed al Sud saremmo tutti esattamente il contrario non possiamo opporre una pura e semplice controretorica identitaria per cui saremmo noi i progenitori nobili di tutti gli Italiani, coloro che hanno nel sangue il senso del dono, dell'ospitalità, della buona cucina (la dieta mediterranea!), della lentezza, del saper vivere, dello spirito artistico e contemplativo e chi più ne ha ne metta. Come lo stesso Franco Cassano ha scritto, in margine al suo famoso *“Pensiero meridiano”* – ci ricorda Teti –, spesso utilizzato come copertura ideologica per costruire queste false retoriche identitarie del Sud (ma che tutt'altro vuole essere), ci avverte che “restituire al Sud l'antica dignità di soggetto del pensiero, interrompere una lunga sequenza in cui esso è stato pensato da altri, non significa indulgenza per il localismo, quel giocare melmoso con i propri vizi che ha condotto qualcuno a chiamare giustamente il Sud un inferno”. Ed il riferimento è al libro di Giorgio Bocca recentemente ristampato, per la parte calabrese, da Rubbettino, e che ha provocato un'assurda sequela di proteste da parte dei soliti difensori della patria, incapaci perfino di contestualizzare e collocare temporalmente le cose scritte dal grande giornalista italiano.



Torino, una delle sale del Museo “Lombroso” di Antropologia Criminale. Nelle teche, crani e teste imbalsamate di briganti meridionali